A cosa serve la diplomazia?

di Roberto Toscano

foto di Nicolas Grospierre

Altre storie — Pag. 100

Non più ambasciatori, ma avvocati. Le riflessioni di un diplomatico di lungo corso, sulla sua professione ai tempi di internet, della retorica anti-casta e del tramonto dello Stato nazione.

Se si dovesse effettuare un sondaggio di opinione sulla figura e sul ruolo del diplomatico, temo che il risultato rifletterebbe uno scetticismo di fondo, magari corredato da non poca ironia. In primo luogo non vi è dubbio che prevalga un'immagine piuttosto caricaturale di una casta ferma a rituali obsoleti, a formalità superate proprie di un'aristocrazia alla quale in realtà i burocrati, provenienti da origini sociali disparate, di solito non appartengono. Il diplomatico – e soprattutto la figura al vertice della carriera, l'ambasciatore – sono raffigurati nell'immaginario collettivo come impe-

Studio diplomatique — Pag. 101

gnati in cocktail e attività sociali costose per il contribuente e sostanzialmente inutili, oltre che vagamente ridicole.

Va detto però che a contribuire alla diffusa convinzione che il diplomatico sia una figura funzionalmente superflua e storicamente superata vi sono elementi meno superficiali, più seri. In primo luogo la considerazione che il riferimento di fondo del diplomatico alla sovranità dello Stato, i cui interessi è chiamato a tutelare sul piano internazionale, è oggi messo in dubbio da una globalizzazione che rende la sovranità dello Stato stesso più una finzione che una realtà. Davvero, per parlare del nostro Paese, possiamo ritenere che il nostro Stato sia sovrano, quando decisioni fondamentali per la sua economia, e quindi per la società, vengono prese altrove, in sede Unione europea o Fondo monetario? Come se non bastasse, assieme alla caduta (o quanto meno drastica "relativizzazione") della sovranità, si registra oggi la perdita del monopolio sulle relazioni internazionali che un tempo apparteneva ai ministeri degli Esteri e quindi alla diplomazia. Oggi fanno "politica estera" sia i principali soggetti economici che i partiti politici, senza parlare della proiezione internazionale dei soggetti regionali, in particolare nei sistemi federali.

E infine, che senso ha immaginare che sia ancora valida la funzione che un tempo costituiva una parte non secondaria del mestiere di diplomatico, quella di informare il proprio governo sulla situazione nel Paese di accreditamento? Che senso ha, nell'era di internet, pensare che serva una rete di sedi diplomatiche per informare su quanto avviene nel mondo?

Chi scrive ha lavorato per ben quarant'anni come diplomatico, spesso in modo fortemente critico nei confronti dei limiti e delle carenze della professione, che ha cercato di praticare in modo assolutamente "laico" e non "integralista" – come professione, appunto, e non come appartenenza a una casta. Eppure oggi sento indispensabile, soprattutto rivolgendomi ai giovani che potrebbero essere interessati alla carriera diplomatica, di intervenire per mettere a fuoco un giudizio negativo che corre il rischio di risultare superficiale. Cominciamo con la raffigurazione del diplomatico in chiave di obsolescenza e di frivola socialità, una sorta di ridicola imitazione di un'ormai defunta aristocrazia. Qui servirebbe un aggiornamento – nel senso che, sia per effetto dell'ampliamento della base sociale del reclutamento dei quadri diplomatici (attraverso un concorso, va detto, seriamente meritocratico) che come risultato di radicali tagli di bilancio, resta ben poco di quel mondo di caviale, champagne e ricevimenti che in un tempo ormai lontano costituiva la caratteristica della diplomazia. Se qualche diplomatico ha mantenuto nei suoi modi, e più che altro nelle sue nostalgie retrò, qualche traccia del mondo che fu, questo non dovrebbe bastare per giustificare un giudizio di inutilità sostanziale della professione.

Andiamo quindi alla sostanza. È vero che la sovranità assoluta degli Stati-nazione è qualcosa di mitico e superato. Ma è proprio questa situazione di "sovranità relativa" a richiedere un costante lavoro di negoziato e mediazione, sia sul piano dei rapporti bilaterali che su quello delle organizzazioni multilaterali. È proprio perché gli Stati non sono in grado di affermare unilateralmente la propria volontà, che sono indispensabili professionisti delle relazioni internazionali in grado di difendere gli interessi del proprio Paese. Un tempo si pensava che i diplomatici fossero rappresentanti personali del Sovrano, tanto è vero che ancora oggi è il capo dello Stato

a firmare il documento che accredita gli ambasciatori presso i Paesi stranieri. Anche se questo aspetto viene mantenuto, sarebbe più reale, più contemporaneo, immaginare il diplomatico come avvocato sul piano internazionale degli interessi del suo Paese nel suo complesso, piuttosto che rappresentante di un Sovrano. Del Paese, non del Sovrano e nemmeno del governo. È qui che emerge la natura indispensabile della funzione diplomatica, purché correttamente intesa con un ampio riferimento a tutti gli aspetti, e tutti i soggetti, della collettività nazionale.

Questo naturalmente comporta un diverso modo di esercitare la professione, e anche di prepararsi ad essa. Un modo più esigente, nel senso che non basta più impadronirsi delle modalità "tecniche" della diplomazia, ma occorre impadronirsi degli strumenti per portare avanti rapporti non solo fra governi, ma fra economie, società, culture. Non certo pretendendo un irrealistico monopolio, ma anzi comprendendo che oggi il diplomatico è solo uno dei soggetti che operano sul piano internazionale. Credo, personalmente, che questa realtà dovrebbe tradursi in un diverso modo di concepire la proiezione esterna della pubblica amministrazione nel suo complesso. Già oggi nelle nostre ambasciate (e molto di più in quelle di altri Paesi, in particolare gli Stati Uniti) operano funzionari di ministeri diversi dal ministero degli Esteri. Serve però un coordinamento che può soltanto essere fornito dall'ambasciatore, ovvero da un professionista che non è un esperto dei singoli aspetti dei molteplici rami della pubblica amministrazione.

Un altro aspetto della diplomazia – che spesso viene ignorato da chi non ne conosce gli effettivi compiti e meccanismi – è quello della formazione delle regole internazionali. In tutte le organizzazioni internazionali, e anche nel caso dell'Unione europea (che non è certo uno Stato federale, ma nemmeno un semplice organismo internazionale) è attraverso il negoziato che si determinano i quadri normativi al cui interno poi devono operare i singoli Stati. E non vi è dubbio che il diplomatico sia un professionista del negoziato. Visto poi da un altro angolo visuale, questo ruolo fa capire che sarebbe riduttivo considerare la diplomazia come semplice strumento per la gestione dell'esistente, ignorando la sua funzione nei processi di trasformazione della società internazionale.

Si tratta, ovviamente, di una funzione tecnica, ma di profondo contenuto politico. Il diplomatico non "fa politica", in quanto opera sulla base di istruzioni che riflettono le scelte politiche che vengono effettuate a livello di organi costituzionali dello Stato. Fin qui la regola, direi sacrosanta. Nella pratica però il diplomatico – soprattutto quello di Paesi in cui la politica estera non riceve un livello adeguato di attenzione da parte della politica – si trova a volte a dovere operare, nel vuoto di istruzioni, scelte sostanzialmente politiche soprattutto di fronte a situazioni di emergenza (conflitti, crisi che riguardano propri connazionali). Si entra così in un terreno rischioso, anche improprio se vogliamo, ma di fatto tinevitabile, a meno di non volere privilegiare il quieto vivere e una paralisi ispirata alla prudenza e a una visione rigidamente burocratica.

Va aggiunto che la trasformazione della diplomazia non dipende soltanto dai profondi cambiamenti delle relazioni internazionali – cambiamenti che si riassumono con il ter-

mine “globalizzazione” – ma anche dal dato profondamente rivoluzionario dei nuovi mezzi di comunicazione. Il classico “reporting” del diplomatico, i “dispacci” con cui gli ambasciatori di un tempo riferivano sulla situazione nel Paese di accreditamento, hanno effettivamente perso gran parte del loro senso, in un mondo in cui l’informazione è sia plurale sotto il profilo delle fonti sia, soprattutto, istantanea. Oggi il diplomatico non deve riferire notizie, quanto piuttosto analizzarle, contestualizzarle e approfondirle sulla base di elementi raccolti attraverso contatti diretti con il Paese in cui opera – il Paese, e non solo il governo e tanto meno il solo ministero degli Esteri che costituisce ovviamente l’interlocutore principale, quasi quotidiano, ma non certo l’unico.

In conclusione, se è vero che la diplomazia deve essere profondamente ripensata e ristrutturata, sarebbe superficiale, e concretamente dannoso, ritenerla superata. Anche dal punto di vista delle prospettive individuali, inoltre, mi si permetta di dire, rivolgendomi soprattutto ai giovani, che anche nel XXI secolo vale la pena scegliere una professione che ha come finalità la tutela degli interessi nazionali, ma che comprende anche – come detta l’articolo 11 della nostra Costituzione – l’impegno a contribuire alla creazione di un mondo in cui i soggetti delle relazioni internazionali siano capaci, anche accettando limitazioni di sovranità, di convivere nella pace sulla base di regole concordate.

The Embassy **foto di Nicolas Grospierre**

Le foto pubblicate in queste pagine sono di Nicolas Grospierre e fanno parte di *The Embassy*, progetto metà di fiction e metà documentaristico, che consiste in una serie di ritratti di un'ambasciata di un paese dell'Est Europa appartenente all'ex COMECON. Le foto sono ovviamente state scattate all'interno di una vera ambasciata, ma si è scelto di modificarne alcuni dettagli, per confondere volutamente lo spettatore in un gioco di realtà e percepito, come a sottolineare le pratiche di fotomontaggio e manutenzione tipiche del potere e della diplomazia dell'ex blocco sovietico. L'idea è di invitare lo spettatore a una sorta di viaggio kafkiano attraverso questi uffici di rappresentanza vuoti e per questo ancora più claustrofobici e non realistici.

Roberto Toscano —
Già ambasciatore a Teheran e Nuova Delhi.
Ha pubblicato La violenza, le regole (Einaudi)

Nicolas Grospierre —
Classe 1975, è un fotografo di architettura. Vive in Polonia dal 1999. Ha ricevuto il Leone d'Oro alla Biennale dell'Architettura di Venezia nel 2008, insieme a Kobas Laksa, per la mostra Hotel Polonia presso il padiglione polacco.